

PLATONE TRAGHETTATORE DELLA SCRITTURA TRA ORALITA' E SCRITTURA

di Mauro Bargellini

E' stato sempre riconosciuto che la Tradizione iniziatica occidentale è stata veicolata dal neoplatonismo, ma inspiegabilmente Platone non è quasi mai stato considerato un esponente della Tradizione. Eppure, senza Platone, da cui ha avuto origine il neoplatonismo con Plotino, Giamblico, Proclo, Filone Alessandrino e altri, la cabala non sarebbe esistita nella forma che conosciamo, i testi magici rinascimentali non sarebbero stati scritti, lo gnosticismo sarebbe stato incomprensibile in occidente e lo stesso cristianesimo sarebbe stato senz'altro elaborato dai Padri della chiesa in maniera diversa da come è avvenuto.

Eppure, di Platone è stata riconosciuta l'importanza fondamentale avuta nel pensiero politico-filosofico, tanto che alcuni hanno detto che tutta la filosofia post-platonica non è che una chiosatura della sua filosofia, ma pochissimi hanno preso atto - salvo che con un formale e generico riconoscimento - dell'influenza avuta da Platone sulle dottrine tradizionali.

Platone nacque ad Atene durante l'ottantesima olimpiade, e cioè negli anni 428-427 a. C. il giorno 7 del mese di Targelione, che secondo l'antico calendario greco correva a cavallo di maggio e giugno. Il suo nome originario era Aristocle, mentre Platone era un soprannome che gli fu dato per la grandezza del fisico o della fronte (*platys* in greco significa ampio, vasto) o per l'ampiezza del suo stile.

Alla filosofia fu iniziato da Cratilo, discepolo del filosofo Eraclito, la cui filosofia poggia sul divenire più che sull'essere. (Ricordiamoci il famoso *panta rei*, tutto scorre, a lui attribuito). Ma colui che doveva dargli un'impronta incancellabile fu Socrate, di cui per molti anni fu assiduo e attento lettore. Socrate divenne poi il protagonista dei suoi dialoghi. Alla morte di Socrate nel 399, Platone si recò in Egitto dove fu iniziato ai misteri egiziani, nell'Italia meridionale e a Taranto, dove ebbe modo di conoscere Archita, capo dei Pitagorici del luogo e tre volte in Sicilia per cercare da prima Dionigi il vecchio e poi Dionigi il giovane per attuare il suo disegno di stato ideale, ma non vi riuscì. Fondò successivamente l'Accademia, luogo di incontro e di dialettica filosofica. Morì nel 347 a. C. per volare verso il mondo iperuranio da lui descritto nel Fedro.

Nei limiti di tempo consentiti in una conversazione che non annoi troppo un uditorio, sebbene colto e qualificato come questo, devo restringere il mio compito di trattare del Platone esoterico, limitandomi a cercare di dimostrare come Platone sia stato il continuatore della Tradizione che Guenòn chiama Tradizione Primordiale, sempre uguale a se stessa, ma sempre diversa nella sua manifestazione temporale e spaziale.

E' da tutti riconosciuto che esiste uno stretto rapporto fra la tradizione filosofica e la tradizione iniziatica greca (orfico-dionisiaca e misterica). Per tali scuole, infatti, la filosofia rappresentava l'insegnamento teso alla realizzazione di una sapienza divina caratteristica di quello (come vedremo meglio in seguito) che la tradizione misterica greca definiva come il sommo grado dell'iniziazione (*epopteia*). E questo perché, come affermava Plutarco

. . . quanti siano riusciti a superare con la ragione il mondo dell'opinabile, del composto, del multiforme, si slanciano verso ciò che è primo, semplice, immateriale, e se giungono a toccare direttamente la verità pura riguardo ad esso, ritengono di possedere la filosofia come nel sommo grado dell'iniziazione.

Non solo, ma per trasposizione il termine "filosofia" (amore per la sapienza) era considerato molto vicino alla "sapienza" (*sophia*) e il filosofo molto vicino al "sapiente" (*sophòs*). Vedremo, quindi, come Platone si inserisce in tale filone, portando, però, delle innovazioni che hanno segnato, da allora, tutta la cultura dell'occidente.

E' vero che Platone è il continuatore della Tradizione, ma egli l'ha traghettata nel suo secolo e, quindi, trasmessa a noi, tenendo conto dei profondi cambiamenti culturali che lo avevano preceduto.

Mi riferisco, in particolare, all'avvento dell'Illuminismo, alla decadenza della poesia dal ruolo di trasferimento di valori alle nuove generazioni, e all'uso completamente diverso della scrittura che fino ad allora veniva fatto.

L'illuminismo ha le sue radici nella Ionia del VI secolo: opera in Ecateo, Senofane, Eraclito, e nella generazione posteriore progredisce grazie a scienziati-filosofi come Anassagora e Democrito.

Ecateo è il primo che confessi di trovare ridicola la mitologia greca, e si pose all'opera per renderla meno ridicola escogitando spiegazioni razionalistiche, mentre Senofane, dicendo la famosa frase: "*Se il bue sapesse dipingere, dipingerebbe il suo dio con la coda e con le corna*", dette origine al relativismo religioso.

Senofane era personalmente molto religioso, ma aveva la sua fede personale in *“un dio che non somiglia agli uomini né nell’aspetto, né nella mente”*.

Eraclito ironizza sulla catarsi rituale, paragonando chi purifica il sangue col sangue, a uno che cercasse di pulirsi dal fango in un bagno di fango; attribuendo così, un colpo deciso alle consolazioni della religione.

Ancora, il suo detto *“i morti sono più ripugnanti dello sterco”*, era un affronto al sentimento popolare greco e in poche parole liquidava tutte le esagerazioni circa i riti funebri, che hanno tanta parte sia nella tragedia greca, sia nella storia militare.

Dopo questi filosofi vennero i sofisti, che con il loro esasperato individualismo e razionalismo dissacrarono ancora di più le vecchie credenze.

Ricordiamo Protagora, che disse:

...l’uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono.

Platone, invece, volle stabilizzare la religione e anche riformarla, sostenendo:

- a) che gli dei esistono;
- b) che si interessano alle sorti dell’umanità;
- c) che è impossibile corromperli.

Sulla esistenza degli dei, però, la sua risposta è abbastanza ambigua. Nel IV libro delle Leggi, egli dice che ci sono gli dell’Olimpo, gli dei della città, gli dei del mondo sotterraneo, e demoni e gli eroi locali, mentre nel Cratilo fa dire a Socrate che non sappiamo niente di questi dei, neppure i loro nomi veri.

E’ difficile pensare come Platone intendesse la divinità suprema. Nel Timeo (28c) egli dice *che il Fattore e il Padre di questo universo è molto difficile trovarlo, e una volta trovato è impossibile parlarne a tutti.*

La grande novità da lui portata, fu nel suo progetto di riforma religiosa con l’importanza da lui data non solo alla divinità del sole, della luna e delle stelle, perché questa era una cosa già vista, ma al loro culto.

Nelle Leggi egli, infatti, non solo chiama le stelle *gli dei del cielo*, il sole e la luna *grandi dei*, ma insiste sul fatto che tutti debbono offrir loro preghiere e sacrifici (821b, d) e aggiunge che tale culto dovrebbe essere abbinato a quello di Apollo e del dio solare Helios.

Per quanto riguarda la seconda tesi, egli prescinde dall'antica idea che le colpe dei padri vengano punite nei discendenti, ma ritiene che il reo debba essere punito di persona, perché questa, dice lui, è una giustizia cosmica, e questo concetto lo espone nel X libro delle Leggi dicendo (904c, 905a):

tutti gli esseri animati cambiano, avendo in sé il principio del loro cambiamento, e in tale mutamento si dispongono secondo l'ordine e la legge fissati dal destino..... questo è il giudizio degli dei, signori dell'Olimpo... A questa giustizia degli dei né tu, né alcun altro infelice si illuda di poter scampare, dato che essa, i supremi reggitori l'hanno posta al di sopra di ogni altra...

Con la terza tesi, che gli dei sono incorruttibili, Platone intendeva respingere l'interpretazione corrente del sacrificio, ritenuto espressione di riconoscenza per grazie future. Egli attacca i "sacerdoti e indovini ambulanti" e i fornitori di rituali purificatori.

Questo non significa che volesse la completa abolizione delle purificazioni rituali.

Per Platone la sola catarsi efficace era la pratica del raccoglimento e della meditazione descritta nel Fedone (67c)

Per quanto riguarda il ruolo dei poeti, fino all'epoca di Platone tutti loro e Omero in particolare, erano non solo considerati come fonte di istruzione, ma godevano anche di una specie di prestigio istituzionale nella società greca.

Il poeta non era solo considerato un artista, ma anche e soprattutto, fonte di nozioni fondamentali in ogni campo del sapere. In altre parole, i greci richiedevano alla poesia di svolgere tutte le funzioni che noi deleghiamo, da una parte alla religione e all'etica, e dall'altra ai libri, ai manuali e alle opere di consultazione.

Inoltre, cosa di importanza fondamentale, la poesia fino al quinto secolo veniva trasmessa e conservata mediante la memoria.

Platone contribuì in maniera determinante a cambiare questo stato di cose, sostenendo:

- nel libro terzo della repubblica che i messaggi poetici dell'epos e della tragedia comportano la presentazione e quindi la conseguente imitazione, di tutta una

grande quantità di modelli, che compromettono l'unità della personalità e la disperdono in una disordinata e contraddittoria molteplicità che corrompe i costumi;

- nel libro decimo della Repubblica affermando che il poeta, come il pittore, è uno pseudo-creatore, uno pseudo artefice e uno pseudo demiurgo di tutte le cose che egli rappresenta. Ma l'arte di questo pseudo demiurgo è cosa di assai scarso valore, perché assomiglia a quel modo di riprodurre che si ottiene prendendo uno specchio e girandolo da varie parti. In questo modo si produce velocemente tutto ciò che si vuole, ma le cose prodotte in questo modo sono solo apparenze, non cose che sono veramente in realtà.

Per quanto riguarda l'utilizzo da parte sua della scrittura, dobbiamo notare che egli visse in un momento in cui la dimensione della oralità, che aveva costituito l'asse portante della cultura antica, stava perdendo il suo peso a favore della dimensione della scrittura.

Si può dire, anzi, che Platone sperimentò l'impatto fra le due culture in una maniera assai forte, perché da un lato ebbe come maestro Socrate, che impersonò in modo esemplare il modello della cultura basata sull'oralità, e dall'altro doveva fare i conti con i Naturalisti, che scrivevano rigidi trattati sistematici, e con i sofisti e la loro retorica scritta e orale.

Platone, quindi, adottò una via di mezzo, ossia operò una mediazione tra i due estremi. Cercò di riprodurre nello scritto il discorso "socratico", cioè il dialogo basato su domande e risposte con l'interlocutore di turno procedendo per confutazione, ossia per eliminazioni successive delle ipotesi contraddittorie e infondate.

E nella Settima Lettera egli afferma anche una cosa molto importante, che ispirò sempre il suo comportamento di scrittore, e cioè che scrivere sulle cose molto importanti non serve, perché - ed ecco che appare chiara come un lampo la sua natura di scrittore esoterico - quei pochi che ne potrebbero trarre vantaggio sono capaci da soli di trovare il vero, mentre per gli altri risulterebbe dannoso perché farebbe credere di capire ciò che non sono in alcun modo in grado di capire, e quindi, per uomini che non hanno buona natura, è del tutto inutile e dannoso scrivere di certe cose.

E infine, egli completò la sua opera rivoluzionaria introducendo nei suoi dialoghi il mito, come avevano fatto i filosofi del passato, ma utilizzandolo in maniera assai diversa da loro. Si può dire, anzi, che Platone ha considerato l'intera sua opera come una sorta di

mito, nel senso di narrazione, che non raggiunge l'esattezza e la perfezione, come invece avviene per la dialettica nella dimensione dell'oralità.

Per questo motivo, a mio parere, quasi tutta la sua opera può essere letta a più livelli: letterale, morale, allegorico e anagogico.

Sostanzialmente egli usa il mito in tre modi diversi.

Uno con il ricorso a immagini per illustrare più efficacemente il significato di dottrine che possono essere conosciute anche per mezzo di concetti; come, ad esempio, il famoso mito della caverna con cui nel Settimo Libro della *Repubblica* si illustra il processo della conoscenza attraverso vari gradi; di per sé in questo caso il ricorso al mito non è indispensabile, perché questo processo può venire descritto anche per mezzo di concetti, tuttavia per renderlo più comprensibile, per esprimersi più efficacemente Platone ricorre al mito che in questo caso però ha soltanto il valore di una allegoria, di un paragone, di un'immagine.

Un altro per alludere a qualche cosa che va oltre le capacità della filosofia, che sta per così dire al di sopra, al di là della filosofia; ad esempio il destino delle anime dopo la morte. Secondo Platone questo non è oggetto di conoscenza filosofica perché non è possibile dire con certezza quale sarà questo destino. Tuttavia è necessario in qualche modo immaginarcelo e questo ci è consentito dal mito.

E infine, come narrazione probabile, alla maniera appunto di quello del *Timeo*, sull'origine del cosmo, dove si ha a che fare con oggetti che non sono suscettibili di conoscenza rigorosa, cioè scientifica, e in cui ci si deve accontentare solo di un discorso verosimile, qual è appunto il mito, proprio perché siamo ad un livello inferiore rispetto a quello della filosofia, il livello del mondo sensibile.

In ogni caso il mito, di cui Platone fa uso metodico, è essenzialmente diverso dal mito dei poeti, vedi ad esempio Omero ed Esiodo, perché questi non conoscevano ancora, come abbiamo visto, il *logos*, il pensiero astratto. Il suo è un mito che non subordina a sé il *logos*, ma fa da stimolo al *logos* e lo arricchisce.

Vediamo, ad esempio, nel Simposio il mito degli uomini palla, che è fatto raccontare da Aristofane, maschera della musa dell'Arte della memoria, di cui Platone si serve per nascondere ai più, e rivelare ai pochi che erano in grado di intendere le sue convinzioni più profonde, che per lui erano le cose di maggior valore.

Aristofane dice che originariamente gli uomini erano di forma sferica con quattro mani, quattro gambe e doppia faccia. Si muovevano velocissimi, ruotando a cerchio e poggiandosi su otto arti.

I sessi erano tre. Quello maschile, che traeva origine dal sole; quello femminile, che traeva origine dalla terra; quello androgino che univa maschio e femmina, e che traeva origine dalla luna. Ciascuno degli uomini che incarnava questi sessi era autonomo, perché in quella sua natura originaria aveva l'interezza e la pienezza, e quindi non aveva bisogno di altro.

Ma per la straordinaria forza e potenza che gli uomini avevano in questa loro originaria natura, tentarono addirittura di scalare il cielo e di assalire gli dei. Allora Zeus, tenuto consiglio con gli altri dèi, allo scopo di difendersi decise, dopo lunga meditazione, di dividere ciascuno degli uomini a metà, portando tutta una serie di modifiche alla struttura dell'uomo secondo la logica delle divisione in due.

Di conseguenza, ciascuna metà desiderava fortemente l'altra sua metà perduta, Ma, ricongiunte in questo modo fortuito, le due metà finivano col morire per fame e per inattività. Allora, Zeus spostò gli organi del sesso sul davanti, in modo che la generazione avesse luogo mediante l'uso di questi organi e quindi si congiungessero per la procreazione uomo con donna.

Come non vedere, in questo, la Bibbia, con il racconto della donna creata dalla costola di Adamo, l'atto che causò la loro uscita dall'Eden, e il mangiare dall'albero del bene e del male che avrebbe dato loro la conoscenza e li avrebbe fatti simili a Dio?

Vediamo ora i passi dell'opera di Platone in cui egli tratta in modo esplicito dell'iniziazione e dei mezzi con cui essa può essere sviluppata. Ricordo che l'iniziazione non costituisce in se stessa una conoscenza, non è un processo passivo, ma qualche cosa di essenzialmente attivo, che rimane semplice potenzialità senza la cooperazione attenta e consapevole dell'iniziato.

Il termine "iniziato" deriva dal latino "*initium*", inizio, e iniziato è quindi colui che si è messo sul cammino. Essa presuppone, però, una qualificazione interiore, ossia, il possesso di determinate qualità, e il collegamento a una organizzazione iniziatica.

Quali sono queste qualità, Platone ce lo dice nel Teeteto per bocca di Socrate: occorre essere **anime gravide**.

Sentiamolo dalle sue parole:

“...La mia arte di maieutico è in tutto simile a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo: che essa aiuta a far partorire gli uomini e non le donne, e provvede alle anime gravide e non ai corpi.... Ebbene, quelli che si uniscono a me patiscono anche in questo le stesse doglie delle partorienti... e giorno e notte sono pieni di irrequietezza molto più delle donne... Ve ne sono poi altri, che a mio giudizio non sono affatto gravidi, e costoro riconoscendo che non hanno alcun bisogno di me, li affido ad altri....” .

Da quanto sopra emerge chiaramente che le anime gravide sono coloro che hanno le potenzialità per essere iniziati, e che, dopo un assiduo lavoro su stessi (che provoca necessariamente dolore e inquietudine), possono raggiungere la meta.

La necessità di un collegamento a una organizzazione iniziatica si deduce, invece, nel Simposio dal discorso che Socrate si accinge a fare, allorchè dice testualmente:

“cercherò di esporre a voi il discorso su Eros, che un giorno udii da una donna di Mantinea, Diotima, che in queste cose era sapiente e in molte altre, e che una volta per gli ateniesi, con sacrifici che fece loro offrire per difendersi dalla peste, ottenne il rinvio per dieci anni dell'epidemia. Fu lei che iniziò anche me ai misteri di Eros”.

Socrate, qui dice di essere stato iniziato da Diotima, che era appunto una sacerdotessa, quindi un membro di un collegio sacerdotale, con ciò confermando implicitamente che solo un iniziato può a sua volta, iniziare.

La parola “mistero” deriva dal greco *mysterion* (la *y* si legge *u*), a sua volta derivante da *myein* (chiudere le labbra) e veniva usata per indicare quelle sette dove erano celebrati dei riti, chiamati appunto “Misteri”(orfici ed eleusini ecc...).

I misteri rappresentano tutte quelle pratiche, dette iniziatiche, che permettono l'introduzione in un mondo superiore, in uno stato psichico più perfetto dello stato profano.

I misteri infatti sono soprattutto delle prove, fisiche e morali, che mirano ad agire sulla psiche dell'individuo.

Essi sono cosa assai diversi dai riti pubblici che ogni “polis”, ogni città-stato, faceva in onore degli dei protettori della città stessa e a cui erano tenuti a presenziare tutti i cittadini.

Le loro origine risale probabilmente all'età micenea, intorno al 1200 a. C. e si svolgevano nei dintorni di Atene. Tanto il culto, quanto i Misteri ruotavano attorno al mito di Demetra e di Persefone-Kore, le cui vicende costituiscono il principale fondamento dei misteri eleusini, che si basano, appunto, sull'Inno a Demetra e sulla sua variante eleusina.

L'Inno a Demetra è la più antica attestazione scritta dell'esistenza di culti legata alla dea. Esso è stato erroneamente attribuito a Omero, e risale, probabilmente al VII secolo a. C. Leggiamone un brano:

“Demetra ebbe dal rapporto incestuoso con il fratello Zeus, la figlia Persefone (Kore, Fanciulla, in greco); questa fu poi, con il consenso del padre, rapita dal sovrano degli inferi Ade (Plutone). Quando la madre, avvertita dalle grida della fanciulla, si mise alla sua ricerca, invano la cercò tra i vivi, e solo la indicazione di Elio(il sole) le consentì, infine di scoprire la trama.

A quel punto Demetra decise di abbandonare l'Olimpo e di riparare a Eleusi, dove scagliò la propria maledizione sulla terra, rendendola infeconda. Fu allora che Zeus inviò il proprio messaggero Hermes al fine di recuperare la figlia, nel frattempo divenuta, con la violenza, sposa del dio dei morti. L'ordine di Zeus fu rispettato, ma un chicco di melagrana, dato furtivamente da mangiare alla fanciulla al momento dell'abbandono, finirà per legare eternamente Persefone al mondo infero. Essa, infatti, potrà da allora in poi trascorrere solo i due terzi dell'anno con la madre, per poi farne ritorno, per il rimanente terzo, dallo sposo infernale. “

I Misteri si dividevano in “piccoli misteri” e “grandi misteri”, sebbene si tratti sempre dello stesso cammino dell'uomo che vuole tornare a Dio.

I piccoli misteri sono una preparazione a quelli grandi, poiché il fine dei “piccoli” è solo una tappa della via iniziatica. Essi si celebravano intorno all'equinozio di primavera ad Agrai, presso Atene,

I piccoli misteri sintetizzano tutto ciò che si riferisce allo sviluppo, e alla perfezione dello stato umano preso nella sua integralità, In particolare essi designano la restaurazione dello “stato primordiale” o edenico.

Essi duravano tre giorni e preparavano ai Grandi misteri tramite meditazioni, preghiere, atti di penitenza, e sacrifici, alla fine dei quali iniziandi, ossia i mystes, si coprivano il

capo, per indicare che, pur avendo intrapreso il cammino verso la suprema conoscenza, non ne avevano ancora scoperto il segreto.

I grandi misteri riguardano la presa di possesso degli stati superiori dell'essere, cioè degli stati sopra-umani e sopra individuali.

Il culto vero e proprio si celebrava nel santuario di Demetra e di sua figlia ad Eleusi(24 KM da Atene), nella seconda metà del mese di settembre(Boedromione).

*dopo che(14 del mese) i sacerdoti avevano trasferito gli oggetti sacri da Eleusi all' *Eleusinion*(recinto delle de sopra l'agorà di Atene), gli iniziati(mystes) condotti da un mistagogo(iniziatore nei misteri) si riunivano nell'agorà(la piazza) dove ricevevano le istruzioni da uno ierofante(colui che insegna gli usi dei sacrifici);

*il giorno successivo si procedeva alla purificazione(bagno nel Falero con maialino, poi sacrificato e mangiato), quindi si avviava il periodo di digiuno(che si sarebbe concluso tre giorni dopo all'arrivo in Eleusi);

*dopo due giorni di riposo, un sacrificio a Demetra e Core, una processione e un rito in onore di Asclepio, cominciava il rito principale con la processione da Atene a Eleusi, accompagnata da una statua di Iacco, personificazione dell'urlo rituale degli iniziati(iakchè), lungo la via sacra;

* la processione di parecchie migliaia di iniziati raggiungeva a sera il santuario, poi seguiva la purificazione rituale e l'assunzione del ciceone (Kykeon)-bevanda di acqua, farina d'orzo e foglie di mela);

* un rito notturno aveva luogo nel *telesterion*, l'edificio principale del complesso e prevedeva la forma suprema dell'iniziazione, la epopteia(la visione), che si concludeva nell'attesa, in silenzio dell'unione tra Demetra e Zeus, nelle persone dello ierofante e della sacerdotessa. Il sacerdote, poi, tornava con una spiga nella mano, che stava a indicare il figlio di quella unione, la nascita di una nuova vita, ossia la rinascita dell'iniziato.

L'inno a Demetra spiega molto bene tutto ciò:

. . e Demetra a tutti mostrò i riti misterici,

i riti santi, che non si possono trasgredire né apprendere,

né proferire:

difatti una grande atterrita reverenza per gli dei impedisce la voce.

Felice colui-tra gli uomini viventi sulla terra-

Che ha visto queste cose:

chi invece non è stato iniziato ai sacri riti, chi non ha avuto questa sorte

non avrà mai un uguale destino, da morto,

nelle umide tenebre

Ora, la struttura di base dei misteri eleusini, ossia la loro celebrazione in onore di una dea per mano di sacerdoti, la loro ripartizione in piccoli e grandi misteri, e la visione finale(l'epopteia) si ritrova di pari passo nel Simposio, nella descrizione che Platone fa per bocca di Diotima di Mantinea.

Infatti, a Eleusi si celebravano Demetra e Core, nel Simposio si celebrava Eros(Amore), mentre nei piccoli misteri si fa l'elogio di Eros, visto sotto vari aspetti, e nei grandi misteri si vive l'esperienza della scala dell'Eros.

Nella mitologia greca infatti Eros era il dio dell'amore, immaginato originariamente come simbolo della coesione interna dell'universo e della forza attrattiva che spinge gli elementi della natura ad unirsi tra loro.

Il primo a parlare di eros fu Platone, che nel Simposio lo descrisse come un demone sempre inquieto e scontento, e lo identificò con la filosofia stessa, intesa letteralmente come "amore del sapere"

Per la sua caratteristica di essere principio unificante del molteplice, Platone ne fece un'allegoria della dialettica, ossia di quel percorso mentale che risale i diversi gradi della conoscenza partendo dal sensibile fino ad arrivare all'idea.

La peculiarità di eros è essenzialmente la sua ambiguità, ovvero l'impossibilità di arrivare ad un sapere certo e definitivo, e tuttavia l'incapacità di rassegnarsi all'ignoranza.

Secondo Platone, infatti, eros Eros era figlio di Poros(l'abbondanza) e Penìa(povertà):la filosofia intesa come eros è dunque essenzialmente amore ascensivo, che aspira alla verità assoluta e disinteressata(ecco la sua abbondanza);ma nello stesso tempo è costretta a vagare nelle tenebre della sua ignoranza(la sua povertà).

Diotima celebra i piccoli misteri facendo l'elogio di Eros, dicendo:

1)- Eros è desiderio di ciò di cui si sente la mancanza. Leggiamo:

(200b-200e) *“Uno che sia grande desidera di essere, o uno che sia forte desidera di essere forte?*

E' impossibile.

E dunque, costui, ed ogni altra persona che abbia desiderio, desidera ciò che non ha a sua disposizione e che non è presente, ciò che non possiede, ciò che egli non è, ciò di cui ha bisogno

Queste parole le possiamo verificare nel fatto che è proprio il desiderio che spinge un individuo a ricevere l'iniziazione e a lavorare su di sé

2)-Eros non è un dio, ma un demone (202d. 203a). Sentiamo Diotima:

Allora che cos'è Eros? E' un mortale?

No, certo.

Ma allora che cos'è? O Diotima?

Un gran demone, o Socrate. infatti tutto ciò che è demonico è intermedio fra dio e mortale.

E quale potere ha?, domandai.

Ha il potere di interpretare e di portare agli dei le cose che vengono dagli dei:degli uomini le preghiere e i sacrifici, degli dei invece i comandi e le ricompense dei sacrifici. E stando in mezzo fra gli uni e gli altri, opera un completamento, in modo che il tutto sia ben collegato con se medesimo. Per opera sua ha luogo tutta la mantica e anche l'arte sacerdotale che riguarda i sacrifici, le iniziazioni, gli incantesimi e tutta quanta la divinazione e la magia.

Per Platone, quindi, Eros è l'intermediario fra il mondo celeste e quello terrestre.

3- Eros è filosofo.

Proprio la natura intermedia di Eros comporta la sua identificazione con il filosofo, perché, dice Platone, gli dei sono sapienti, e in quanto tali non possono avere desiderio di sapienza, perché la posseggono per intero, e quindi non fanno filosofia che è appunto, ricerca incessante della sapienza.

Ma anche gli ignoranti non fanno filosofia, in quanto non hanno sapienza però sono convinti di averla, e quindi sono convinti di non averne bisogno.

Pertanto filosofo è chi sta in mezzo fra sapienza e ignoranza, e tale è appunto Eros stesso.

Leggiamo, a questo proposito, cosa dice Diotima(204b)

Infatti, la sapienza è una delle cose più belle, ed Eros è amore per il bello. Perciò è necessario che Eros sia filosofo, e, come tale, che sia intermedio tra il sapiente e l'ignorante. E causa di questo è la sua nascita:infatti, ha il padre sapiente pieno di risorse, e la madre non sapiente priva di risorse.

4- Eros è tendenza a procreare nel Bello.

Per Platone la volontà generatrice fisica è fenomeno che si estende molto oltre il mondo umano.

In particolare egli punta sulla funzione della bellezza nella generazione in modo rivoluzionario, affermando che l'Eros non è desiderio del Bello, ma è desiderio di generare e partorire nel bello. Egli dice che chi è gravido nel corpo come nell'anima(quindi, specifico io, solo chi ha le qualificazioni per essere iniziato), ha bisogno di partorire e generare ciò di cui è gravido; ma parto e generazione non sono possibili in ciò che è brutto e disarmonico, mentre sono possibili in ciò che è bello, che è in armonia con il divino.

Sentiamo le sue parole(206d):

Per questo il gravido quando si avvicina al bello si allietta, e, rallegrato, partorisce e genera;invece, quando si avvicina al brutto si rattrista, e, addolorato si tira indietro e non genera, e, tenendo dentro di sé ciò di cui è gravido, ne soffre molto.

E più oltre aggiunge(209c):

E se mai incontri un'anima bella, nobile e di buona natura, allora si attacca a questa bellezza, e di fronte a quest'uomo gli vengono spontanei discorsi intorno alla virtù e sul come debba essere l'uomo buono. Infatti, è accostando al bello, credo, e con lui conversando che partorisce e genera quelle cose di cui era gravido da tanto tempo, tenendolo sempre presente nella sua mente, sia da vicino che da lontano, e insieme a lui alleva ciò che è nato. Cosicchè questi uomini hanno fra loro una comunanza molto maggiore di quella che hanno con i figli.

Qui Platone manda un messaggio molto esplicito sul concetto di fratellanza iniziatica. A questo punto, come vedremo subito, terminano i "piccoli misteri", per cominciare a percorrere "la scala di Eros" fino al suo culmine, ossia fino al raggiungimento della visione e della contemplazione beatificante del Bello assoluto, e quindi l'iniziazione ai "grandi misteri"

Ecco le parole di Diotima:

Fino a queste cose d'amore, forse, o Socrate, anche tu potrai essere iniziato; ma a quelle perfette e alla più alta iniziazione cui tendono anche queste, se si procede in modo giusto, non so se tu saresti capace di essere iniziato. Parlerò allora io, e metterò tutto il mio impegno, e tu cerca di seguirmi se ne sei capace.

Quindi, non tutti sono in grado di iniziarsi ai grandi misteri, ma solo coloro che hanno la potenzialità e la volontà di percorrere un certo cammino, che Diotima indica come “scala dell'Eros”.

Diotima inizia così a delineare un itinerario iniziatico che si distacca progressivamente dalla individualità e materialità, per giungere alla visione del Bello in sé.

La prima fase dell'ascesa al Bello è l'amore rivolto a un solo bel corpo e nella persona bella prescelta. Il passo successivo viene dalla riflessione che la bellezza di un corpo amato è sorella di quella di molti altri corpi attraverso un procedimento di astrazione che porta dal particolare all'universale.

Quindi l'iniziato riconosce che la bellezza ravvisata in un singolo corpo è identica a quella che è in tutti i corpi.

Si procede poi nella direzione dell'intellegibile, considerando la bellezza delle anime superiore a quella dei corpi.

Al terzo stadio si arriva a contemplare la bellezza nelle istituzioni e nelle leggi, . Il quarto gradino prevede il passaggio alla scienza e segna il definitivo distacco dalle realtà terrene e sensibili.

Si giunge, così, alla tappa finale dell'ascesa con la contemplazione della verità, che consiste nell'idea del Bello in sé, il quale non nasce e non muore, ed è sempre se stesso in un'unica forma e di cui tutte le cose belle partecipano.

Dice infatti Diotima(221d):

chi sia stato educato fino a questo punto rispetto alle cose d'amore, contemplando una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle, costui pervenendo ormai al termine delle cose d'amore, scorgerà immediatamente qualcosa di bello, per sua natura meraviglioso.... E il bello non si mostrerà a lui come un volto, o come delle mani, né come un'altra delle cose di cui il corpo partecipa; né si mostrerà come un discorso e come una scienza, né come qualcosa che è in qualcos'altro, ad esempio in un essere vivente, oppure in terra o in cielo...ma si manifesterà in se stesso, con se stesso, come forma unica che sempre è.

E' questo il momento nella vita, prosegue Diotima, che più di altro è degno di essere vissuto da un uomo, ossia il momento in cui un uomo contempla il Bello in sé. E semmai ti sarà possibile vederlo ti sembrerà superiore all'oro.... E saresti disposto a stare sempre insieme ad esso, se fosse possibile, senza mangiare e bere.

Siamo giunti così al culmine della conoscenza, a quello che nei misteri di Eleusi è l'*epopteia*.

E allora non resta che terminare con la bellissima preghiera, cosiddetta del filosofo, che Socrate, nel Fedro, rivolge al dio Pan:

O caro Pan,

e voi altri dei che siete in questo luogo,

concedetemi di diventare bello di dentro,

e che tutte le cose che ho di fuori,

siano in accordo con quelle che ho dentro.

Che io possa considerare ricco il sapiente,

e che io possa avere una quantità di oro

quale nessuno altro potrebbe né prendersi,

né portare via, se non il temperante. (Fedro, 279c)